

Gesù Cristo re dell'universo

LETTURE: *2Sam* 5,1-3; *Sal* 121; *Col* 1,12-20; *Lc* 23,35-43.

Al termine dell'anno liturgico, la parola di Dio, che ha guidato i nostri passi nel faticoso cammino sulle orme di Gesù, in questa ultima domenica ci invita a collocarci in una prospettiva più contemplativa, rivelandoci il volto di colui che è il Signore della nostra vita. È questo, in fondo, il significato della festa che conclude l'anno liturgico: celebrare *Cristo re dell'universo* vuol dire riconoscere che Cristo è il centro della storia, delle nostre piccole storie e della storia di tutta l'umanità; riconoscere che tutto in lui trova senso e pienezza. Paolo, nell'inno tratto dalla lettera ai Colossesi, richiama questa tensione di tutta la storia e di tutto il creato verso quel compimento realizzato nel mistero pasquale di Cristo: «è piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose», poiché tutto è stato «pacificato con il sangue della sua croce» (*Col* 1,19-20). Ma riconoscere Cristo come colui che ha «il primato su tutte le cose» (v. 18) significa anche collocare la nostra vita, o le vicende, a volte incomprensibili, che segnano il cammino della nostra umanità inquieta, sotto questo sguardo che orienta tutto verso un compimento e una unità, nonostante siano così frammentarie e contraddittorie le esperienze che noi facciamo. Si compie in Cristo e nel popolo da lui redento ciò che è prefigurato nell'alleanza tra Davide, proclamato re, e Israele (*2Sam* 5,1-3). Infatti tutto il popolo, riconoscendo Davide come simbolo della speranza e dell'ideale messianico, si affida alla sua guida, poiché «ecco noi siamo tue ossa e tua carne» (v. 1). Ma la parola di Dio ci fa compiere un ulteriore passo rivelandoci il luogo in cui si realizza il compimento di tutte le cose in Cristo e dell'attesa messianica che percorre tutta la storia di Israele. La regalità che traspare dal volto del messia è quella del salvatore e la sua sovranità, fondata sul dono di sé, gli dà il potere di salvare gli altri e tutti ciò che era perduto. Il vero re che la comunità dei credenti acclama, al quale può dire «ecco noi siamo tue ossa e tua carne», ha il volto del servo sofferente ed umiliato, ridotto all'impotenza, crocifisso. Questo ci è rivelato nel racconto di *Lc* 23, 35-43, l'icona di un re deriso, insultato, umanamente senza possibilità di salvezza. Eppure, come sta scritto profeticamente in cima alla croce su cui è appeso: «Costui è il re dei Giudei» (v. 38).

Luca, nel disporre i personaggi che attorniano il crocifisso, segue una progressione in tre gruppi: il popolo, immobile e lontano, che sta a vedere (v. 35); i capi che deridono Gesù (v. 35); i soldati che lo scherniscono (v. 36). Al centro ci sono tre croci: quella di Gesù e, ai lati, quelle di due malfattori (v.33). Dunque tutta la scena è ordinata a questo paradossale centro di sofferenza; ma in esso avviene un dialogo su cui Luca concentra tutta la sua attenzione (in particolare il v. 43), un dialogo che rivela il senso salvifico di ciò che sta avvenendo. Ma questo dialogo, pieno di pace e di speranza, è come soffocato da un'altra parola, beffarda e violenta. Per tre volte, sulle labbra dell'uomo, risuona la sfida demoniaca, udita da Gesù all'inizio del suo ministero (cfr. *Lc* 4,3.9): «Ha salvato gli altri, salvi se stesso se è lui il Cristo di Dio, l'eletto... Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso... Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi» (vv. 35.37.39). Come nel deserto il tentatore aveva sfidato Gesù, ora, «al momento fissato» (4,13), sotto la maschera e la voce di coloro che attorniano il crocifisso, risuona questa provocazione. Per Gesù, questa è la sfida a riappropriarsi di se stesso, dell'«essere come Dio» salvando se stesso; è la sfida a percorrere una via che rinneghi la *kenosi* dell'incarnazione. Ma a questa sfida Gesù non risponde. Nel silenzio di Gesù è custodita la sua risposta di amore e di obbedienza al Padre e la fiducia che, nonostante il fallimento, il Padre è presente e lo ascolta. Infatti Gesù, nel racconto di Luca, morirà con le parole del salmo 31,6: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (v. 46).

Tuttavia, per l'uomo che crede, da questo silenzio matura una parola di salvezza. Essa viene espressa nel dialogo, allo stesso tempo essenziale e pieno di tenerezza, che avviene tra Gesù e uno dei due malfattori crocifissi al suo fianco. Questi guarda con occhi di compassione quell'innocente crocifisso; è uno sguardo carico di quella pietà umana che, sorprendentemente, riesce a conservarsi in un uomo anche nel momento in cui la sua dignità è ferita, in cui rabbia e disperazione possono

trasformarsi in violenza e ribellione. E lo sguardo si traduce in una parola: «*Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo regno*» (v. 42). È un appello alla fedeltà di Dio alle sue promesse, alla sua alleanza: «ricordati!». È un riconoscimento della regalità di quell'uomo senza più apparenza né bellezza. È la fede in quel nome che contiene la salvezza: «Gesù!».

Gesù «gli rispose: “In verità io ti dico: *oggi con me sarai in paradiso*”» (v. 43). Luca ci ha condotti progressivamente ad accogliere questa parola di salvezza perché in essa ci viene rivelata la vera regalità di Cristo. Al malfattore che chiedeva a Gesù di ricordarsi quando verrà nella sua regalità, Gesù risponde con una parola che si attua *oggi*; nel momento in cui l'uomo ha il coraggio di affidarsi a quel re senza potere, debole tra i deboli, Gesù gli assicura *oggi* una vita di comunione con lui. La vera salvezza è essere con Gesù. Ma è una salvezza che segue una logica paradossale e sconvolgente: Cristo salva quando muore, quando in lui viene a mancare la vita, quando umanamente raggiunge il fallimento. E Dio si rivela salvatore non perché libera il Messia dalla croce, ma perché rimane fedele all'amore anche nelle situazioni più estreme.

Così la croce, luogo della infinita compassione di Dio per l'uomo, si rivela a noi come il luogo della salvezza. E la salvezza si attua proprio nel momento in cui il Messia crocifisso accetta di rimanere fedele e a Dio e all'uomo, senza fuggire da quella fragilità, da quella drammatica debolezza che si sperimenta affrontando la morte. Ecco perché la croce diventa il luogo in cui matura, paradossalmente, la potenza della vita, ma di una vita liberata dalla radice della morte, il peccato, e aperta ala comunione con Dio.

Nel malfattore che invoca Gesù, che gli chiede non di salvarlo dalla morte, ma di ricordarsi di lui quando finalmente rivelerà il suo volto glorioso, scopriamo chi è il vero credente: è colui che ha capito che il segreto della salvezza risiede nella debolezza della croce, è custodito nel dono di sé sino alla fine, perché «chi vuol salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà» (Lc 9,24). «Darai anche a me la grazia di non perdere mai il coraggio di esigere temerariamente tutto dalla tua bontà, di aspettarmi tutto? Il coraggio di dire, fossi anche il più rinnegato dei criminali: *Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo regno!* Signore, che la tua croce s'innalzi accanto al mio letto di morte. E che la tua bocca ripeta anche a me: *In verità io ti dico: oggi con me sarai in paradiso*» (Karl Rahner).